IL BIGLIETTO

OSSIA

LA CAPITALE E LA PROVINCIA

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

DI

CESARE DELLA VALLE

DUCA DI VENTIGNANO

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI G. NOBILE
Vicoletto Salata a' Ventaglieri n. 14.

INTERLOCUTORI

IL DUCA ARGANTE
PAOLINO) suoi figli
MATILDE)
D. CELIDONIO DE FUSIS
PANFILO) suoi figli
BERNALDA)
FAUSTINA Cameriera di Matilde
CAROLINA Cameriera di Bernalda
IL CONTE ALBINI
IL CAVALIER DEL FIORE
IL MARCHESE VILLALBA
IL BARON DELLE FOGLIE
IL DOTTOR DURO
MATTEO Domestico
MARROCCHETTI mezzano di commercio
DOMESTICI

ATTO PRIMO

L'unica scena rappresenterà una Galleria bene ammobigliata. Una porta d'ingresso in fondo. Due porte laterali a sinistra, delle quali una metterà nelle stanze di D. Celidonio, l'altra in quelle di Matilde e Panfilo. Due altre a dritta dall'una delle quali si entrerà nelle stanze del Duca, dall'altra in quelle di Paolino e Bernalda. Fra queste due ultime un sofà: innanzi, un tavolino di lavoro: intorno, sedie con coscini ec. Il resto della Sala coverto di mobili ed ornamenti in moda.

SCENA PRIMA

FAUSTINA e CAROLINA.

Faust. Ben levata signora Carolina.

Car. Signora Faustina buon giorno. È svegliata la vostra padrona, la signora Matilde.

Faust. È più di un' ora, ed è a tavolino secondo il solito a scrivere, malgrado che abbia vegliato gran parte della notte intorno al suo bambino.—E la vostra duchessina Bernalda?

Car. Dorme ancora. Non vuole essere disturbata prima delle dieci.

Faust. *(sorridendo)* Qual cambiamento! Se l'aveste conosciuta in Provincia prima di maritarsi! Una melensa, una gatta morta.

Car. Signora Faustina debbo chiedervi un favore.

Faust. Dite pure. Siamo vecchie amiche: vi servirò volentieri.

Car. Jeri, come sapete, son venuta a servire questa signora, ed il salario non è scarso. Ma pure sono inquieta, perchè me ne avevano sconsigliato, dipingendomi questa duchessina Argante come mezza matta: dicendomi che in diciotto mesi ha mutato quattro cameriere: soggiugnendomi che questa bizzarra unione di due famiglie, l' una di Provincia ricca e plebea, l' altra povera e nobile della Capitale cagiona talvolta a' domestici de' gravi imbarazzi. Ditemi dunque il netto di tutto ciò per mia regola.

Faust. Di quanto vi han detto gran parte è vera. Il signor duca Argante, per ristorare la propria fortuna, strinse un doppio matrimonio fra' suoi figli e quelli di D. Celidonio de Fusis, uomo ricchissimo di Provincia, ma figlio di un mulattiere. Gli sponsali si celebrarono per procura Dopo qualche mese il Duca condusse i suoi figli in Provincia a raggiugnere gli sposi; ma nacquero fra di essi degli equivoci,

delle gelosie, per lo che i padri rispettivi stabilirono di vivere uniti, sei mesi in Provincia e sei nella Capitale. Rimanemmo infatti durante il primo semestre in casa de Fusis: poi si venne qui per dimorarvi altrettanto. Ma la moglie di D. Celidonio infermò e morì dopo lunga malattia: poi la mia Padrona fu incinta e diede alla luce un bel maschietto. Perciò non si potè più pensare a ritornare in Provincia, e siamo rimasti qui da diciotto mesi. Ora sarebbe venuta l'ora della partenza; e D. Celidonio, il quale porta la battuta avendo i quattrini, avrebbe gran fretta di partire, perchè siamo a giugno, e se cresce il calore, un viaggio di trecento miglia diverrebbe pericoloso. Si aspetta dunque a momenti la decisione di una lite, che ha il Duca, e poi faremo vela. Il fatto sta, che per quanto vado sospettando, de' nostri signorini i figli del Duca bramano sinceramente ritornare in Provincia, ed i provinciali vorrebbero rimaner qui a divertirsi.

Car. Vi ringrazio di quanto mi avete detto; ma ciò che più mi preme, è il sapere di che panni vestono i miei padroni ed anche i vostri.

Faust. Vi dirò. Tutti buona gente; ma ognuno ha le sue debolezze. Dei due vecchi padri ciascuno vuol vender cara la sua mercanzia: l' uno la nobiltà, l'altro la ricchezza. D. Celidonio comanda facendo riverenze, ed il Duca obbedisce ponendosi in gravità. La mia padroncina signorina Matilde figlia dell' eccellentissimo duca Argante, dopo maritata è divenuta migliore: era vana, gelosa, irascibile: adesso si è moderata; dedita agli affari, tenera del figlio, amorosa ed anche gelosa del marito D. Panfilo, che non lo merita. Costui era in provincia uno zotico, uno spilorcio incivile, pensando solo ad interessi, a speculazioni; e la capitale non lo ha migliorato: gli affari di famiglia gli puzzano e gli ha abbandonati alla moglie; ma ha certi intrighi occulti che non giungo ad indovinare, e per cui sta sempre nel concavo della Luna. In quanto poi a'vostri padroni, la duchessina Bernalda figlia di D. Celidonio è fiume sordo, fredda, astuta, e credo che non le dispiaccia di esser corteggiata. Il Duchino è una pasta di miele, gioviale, generoso, istruito, ma troppo debole per sua moglie, che lo mena pulitamente pel naso.

Car. Ed amici di casa ve ne sono?

Faust. Un solo amico vero e di garbo; antico, ma cattiva lingua. Voleva per sè la signorina Matilde, che lo ricusò. Ma non per questo il cavaliere del Fiore ha cessato dalla sua amicizia. Un altro assistente di nuova data è il conte Albini, il quale corre appresso alla vostra duchessina Bernalda, e che mi ha la cera di cattivo arnese. Vi sono poi altri molti, i quali frequentano la società che il duca Argante riunisce impreteribilmente ogni sera.... (*si sente suonare un campanello.*)

Car. È la mia padrona che chiama. A rivederci. Vi ringrazio nuovamente. Mi avete detto quanto basta, giacchè io sono nuova in questa casa, ma vecchia nel mestiere.

Faust. (*vedendo partire Carolina*) A quel che pare, questa giovane sa il fatto suo.

SCENA SECONDA

Marrocchetti e detta, poi un Servo, poi D. Panfilo.

Mar. (*dalla porta d'ingresso*) È permesso?
Faust. Chi è? Chi siete? Che volete?
Mar. Scusate. Non ho trovato alcuno in sala. — Dovrei parlare col signor D. Panfilo.
Faust. Ma se non dite chi siete, non potrò far l'ambasciata.
Mar. ..... In verità ..... Non potrei ..... È un affar segreto.....
Faust. E noi altre donne siamo bocche aperte. Questo è il perpetuo ritornello. Se diffidate di me, andate via o aspettate.
Mar. Ditegli in somma ..... ma all'orecchio ..... che vi è il mezzano.
Faust. Mi maraviglio. Queste imbasciate non le porto. Per chi mi avete preso? (*via*)
Mar. È andata in collera. Per chi ha preso me le domanderei? (*entra un servo*) Fateml il piacere di dire al signor D. Panfilo che vi è Marrocchetti. (*Il servo via*) D. Panfilo è il più grosso pollo, che la fortuna mi abbia presentato a spennare. Ma bisogna guardarlo a vista, altrimenti è capace di lasciarsi raggirare da altri.—Grazie al cielo di partenza più non si parla. Sarebbe stata una calamità per me. Avrei dovuto dire addio alla ballerina. La sola giornata di ieri mi fruttò per questo messere 300 buone piastre.
Panf. (*Dalla sua porta in fretta, e dice al servo*) Badate, Matteo, se mia moglie domanda di me, non la fate incomodare: avvertitemi subito perchè anderò io da lei. (*Servo via*) Signor Marrocchetti, quali novità? Avete dimenticato il divieto di venire a vedermi in casa mia.
Mar. Era urgente il parlarvi. Abbiamo novità grandi.
Panf. Buone o cattive? Parlate sottovoce. Dio liberi che mio padre....
Mar. Ottime. Io non ve ne reco mai cattive. — Avremo un forte ribasso sul prezzo della rendita.
Panf. Ribasso! e ieri me ne facesti comprare ducati 40001
Mar. Io?... Ricordatevi bene.—Voi veniste in borsa dicendo di volere far qualche cosa; ed io vi consigliai di girare attorno, d'informarvi.....
Panf. E mi dirigeste a quel signor Bussi.....
Mar. Il quale suole esser sempre bene informato (e che mi servì a meraviglia.)
Panf. Ed il signor Bussi m'incoraggiò a comprare.
Mar. Dunque che c'entro io? Io non feci che eseguire con fedeltà le vostre commissioni.
Panf. E mi faceste comprare anche più caro degli altri.
Mar. Perchè aveste fretta. Perchè bisogna badare principalmente alla solidità delle firme. Ed assicuratevi che io vi ho dato la perla degli speculatori.

Panf. Intanto la notizia è pessima.

Mar. Tutte le novità sono sempre buone quando si sanno a tempo, e si sa profittarne.

Panf. Ma è poi certo il ribasso?

Mar. Certissimo. Stanotte è giunto un battello da Ponente con lettere per la casa Plaf e Compagni. Sono stato chiamato all'alba. Ho avuto l'incarico di vendere a furia. Ma prima di tutto ho voluto prevenirne voi, e per carità vi raccomando il segreto. Il ribasso avrà luogo perchè la guerra è dichiarata.

Panf. La guerra! Bagattella! E che cosa mi consigliate di fare?

Mar. Io non consiglio mai: pensate voi: decidete voi.

Panf. Ma che fareste se foste nel caso mio?

Mar. .... Per illuminarvi, non mai per consigliarvi, rivolterei immediatamente il giuoco.

Panf. Rivoltereste!.... Questo vostro vocabolario.... io non lo capisco bene ancora.

Mar. Venderei il doppio, e mi porrei a ribasso. Ma mi protesto che lo dico soltanto per illuminarvi.

Panf. ..... Sì .... Mi piace questa vostra illuminazione. — Dunque venderò.

Mar. Se decidete così, bisogna far presto per non lasciarsi prevenire.

Panf. Avete ragione. — Dunque andate: incominciate subito a vendere lo vi raggiugnerò presto in borsa.

Mar. Vi servirò come meritate. Se proseguirete ad aver coraggio, riuscirete fra poco tempo a dominar la piazza. — Ma (*frugando nelle tasche prende una carta e fa cadere un biglietto*). Questa è la noticina delle operazioni di ieri. Vedete per 4000 ducati sole otto piastre di mezzanie! Chi si contenterebbe? È la simpatia che ho per voi.

Panf. Eccole. È per altro un' acqua minuta. Ho fatto il conto che da che mi diverto, e sono due mesi appena; ho vinto 400 ducati, e ne ho pagato 257 di mezzanie.

Mar. Non vi scoraggiate. Vi prometto una campagna brillantissima. (*Nel partire s'imbatte in Matilde. Imbarazzo, riverenza e via*)

SCENA TERZA

Panfilo e Matilde.

Mat. Chi è quel signore?

Panf. (Che bestia è quel Matteo.)

Mat. Dite. Chi è quel signore?

Panf. È..... è..... un giovane dell' avvocato del Duca vostro padre..... il quale è venuto a dire che forse la decisione della causa sarà nuovamente differita. (Gli ho tanto promesso che, spero, avrà voluto servirmi.)

Mat. ..... Quando si vuol mentire bisogna saperlo fare. — La causa fu decisa ieri, e fu vinta. Or ora l'ho saputo e son venuta apposta a dirvelo. Ed essendo questo l' unico impedimento che si frapponeva alla nostra partenza, ora si parte.
Panf. Si parte! (oh, Dio!) Quando si parte?
Mat. Subito. Diman l'altro.
Panf. (Sono rovinato.) Ci ho gusto. (*Ride*)
Mat. Chi era dunque quel signore?
Panf. *(Con fastidio)* Giacchè, per non dirlo, ho inventato una cattiva bugia, è segno che non ho voglia di dirlo (*partendo*) (Ma non si partirà. Vado a consultarmi con mia sorella. Intanto giugnerà opportunamente la lettera che ho fatto scrivere ad Antonio. (*via*)
Mat. .... Dunque .... vi è un imbroglio, che non debbo sapere! Ma lo saprò, (*passeggiando, vede a terra il biglietto e lo raccoglie.*) Un biglietto! — È senza soprascritta, ed è aperto. Dunque posso leggerlo. — « Ti ringrazio, mio caro, (ohimè!) Mio caro!... del magnifico » pettine che mi hai mandato. Mi hanno detto che sulla scena ri- » splendeva come una stella. Le mie compagne se ne mordono le » labbra per la invidia. È questo un nuovo pegno dell'amore che mi » porti. Spero che di partenza non si parli più (Oh, Dio!). Sarei » desolatissima di dovermi provvedere altrimenti. La tua Teresa Smilzi ». Misera me! La ballerina! — (*Si abbandona sopra una sedia*) Ma questo biglietto è poi veramente diretto a mio marito?... Pare impossibile: sarebbe troppa imprudenza. — Non potrebbe esser caduto dalla saccoccia di quell'altro signore? Ma di colui appunto mio marito ha voluto tacermi il nome. — Ahi, quale abisso di perplessità!

SCENA QUARTA

Faustina e detta.

Faust. Signora, bisognerà pensare ai bauli pel viaggio. — Che cosa è! Siete turbata?
Mat. Faustina mia .... Se tu sapessi ..... Ma devi saperlo. Tu sei l'unica, con la quale io possa sfogare il mio cordoglio senza che altri lo sappia. — Venni poco fa in traccia di mio marito. Parlava con un incognito, che subito andò via; e tutti due furono imbarazzati di me. Gli domandai chi fosse, e non volle dirlo. Partì borbottando; ed io ho trovato a terra questo biglietto. Leggilo, e dimmi candidamente se lo credi diretto a lui. (*Faustina legge e resta confusa*) E così? Non dici nulla? Anche tu sospetti? Vi si parla di partenza ....
Faust. Signora, perchè affliggervi? Posdomani tutto sarà finito.
Mat. Dunque anche tu sospetti? Anche tu dubiti di una tresca?
Faust. Spesso le apparenze ingannano. Ad ogni modo.... se tresca vi fosse....

Mat. Io vorrei propriamente sapere chi era quell' incognito.
Faust. ..... Io lo so.
Mat. Lo sai! E perchè non me lo dici?
Faust. Signora .... Pensiamo alle valige.
Mat. Io ti comando di dirmi chi era colui.
Faust. Lo volete assolutamente sapere?.... Era .... un ambasciatore.

SCENA QUINTA

Paolino e detta.

Paol. *(In fretta)* Signora no. È il mio sartore, che monta le scale. L'ho veduto dalla finestra. Faustina abbi la compiacenza d' introdurlo nel mio gabinetto e di dirgli che mi attenda*(Faust. via)*. Jersera seppi che finalmente si parte, e gli mandai a dire che sollecitasse il mio abito da caccia. Poverino! È stato puntuale.—Vedrai, sorella mia, vedrai. Ho preparato un equipaggio sì elegante, che tutti i cacciatori di laggiù rimarranno a bocca aperta. E che bei fucili! Che cani! Che stivali!

Mat. *(Avrà nascosto il biglietto e risponde tristamente)* Ma sei stato mai a caccia?

Paol. Appunto perchè non ci sono stato mai, voglio andarci. Imparerò.

Mat. Come imparasti a suonare il flauto, che poi hai venduto.

Paol. A questo mondo bisogna fare un po' di tutto: bisogna variar sempre. In questo giorno comincia per me un' era novella. Siamo al tempo del progresso; e secondo dicono i giornali, le ere novelle cominciano da per tutto. Una volta in Turchia, un'altra in Oriente, un'altra in Occidente: vi sono dei paesi dove le ere novelle durano tre o quattro anni e poi da capo. Così è avvenuto anche nell'alta società. Si è conosciuto che il rimaner sempre nella Capitale è una noia insopportabile, perchè si dice, si vede e si fa sempre lo stesso. Andate ad un ballo? Suona sempre la campanella per annunziarvi: trovate sempre il tappeto per le scale per farvi rompere il muso se non ci badate. In sala una schiera di servitori in livree di gala. In anticamera certe facce perpetue di camerieri perchè sono di affitto Nel primo salone il Senato, cioè certi vecchi immortali sdraiati su sofà, che, non potendo far di meglio, guardano le tolette che passano. Qui un crocchio di diplomatici che parlano del bel tempo: là un circolo di giuocatori che discorrono di economia pubblica. Sgorga intanto dalla sala di ballo un'aura di fornace, un vento del deserto, il quale annunzia che la danza è animata. Poi sempre gli stessi gelati, gli stessi dolciumi, e gli stessi galoppini. ....

Mat. Il sartore ti aspetta. Lo farai bestemmiare.

Paol. Chi aspetta danari non bestemmia mai. — Proseguendo dunque a sviluppare le mie idee sulle ere novelle, il progresso segna anche

quest'altra: che al liquefarsi delle nevi, si liquefanno anche le brillanti società. Tutti partono. I forestieri fuggono dal sollione. I nostri vanno a villeggiare se hanno quattrini: se non ne hanno, vanno a raccoglierne nelle proprie terre. Le mogli corrono appresso per pagare i debiti fatti nell'inverno passato, o quelli che faranno nell'inverno futuro, o per non pagare nè gli uni nè gli altri. Nelle ultime riunioni di congedo è propriamente una malinconia, un coro di addio, di conservatevi, di ricordatevi, di tornerai e tornerò, ritornerete e ritorneremo; e poi uno stringere di mani, uno scuotere di braccio, un abbracciarsi, un bacicchiarsi, un torrente di lagrime..... Come rimaner più in una città, che diviene una solitudine?

Mat. A me preme di andar via per motivi assai più gravi.—Mio marito.... sembra un po' troppo divagato da'piaceri della Capitale.—Mio suocero gli aveva affidato la intera direzione del suo ricco patrimonio, credendo che valesse qui quanto valeva in Provincia: ma si è ingannato. Panfilo non vuole più sentirne parlare, ed ha abbandonato a me la cura della corrispondenza col fattore Antonio e con tutti gli altri nostri agenti; cosicchè fra gli affari ed il mio caro figliuoletto io non ho più requie. — Desidero perciò uscire da tanti imbarazzi. Io fo quel che posso; ma finalmente son donna ed ho poca età, poca esperienza. Non vorrei altronde che ..... fra le seduzioni di qui, mio marito.... perdesse il cervello.

Paol. Gelosa al solito. Eh? Brutta infermità.

Mat. Ora ricominci con le tue solite freddure.

Paol. Oibò: dico da senno; perchè, parlando sul serio, anche io ho notato nel mio cognatino una certa mutazione. Sarei quasi per dire.... ma dubiti forse di qualche....

Mat. Come sta tua moglie?

Paol. Eh, che vuoi! È una disgrazia. Ha la *piccola salute*. Ha sempre qualche malannuccio che la tormenta, o sia che tormenta me.....

SCENA SESTA.

D. CELIDONIO e detti.

D. Cel. Buon giorno, mia carissima nuora. *(Matilde corre ad abbracciarlo)* Sono stato a far visita al tuo figliuoletto, e gli ho dato un bacio leggiero come un soffio, perchè dorme sì tranquillamente..... Signor genero, mi rallegro per la lite guadagnata.....

Paol. E per la partenza stabilita.

Mat. Oh sì, caro suocero: partiamo subito, senza nuove dilazioni.

D. Cel. Senza dubbio. Io sono già di accordo col Duca, ed esco in questo momento per i passaporti. Venderò anche i 5000 ducati di rendita comprati durante il mio soggiorno qui, perchè non aveva propriamente che fare del mio danaro. Non fu cattivo negozio. Acquistai al-

l'ottanta, venderò a cento, lucrerò 20,000 ducati. E la metà di questi, mia cara Matilde, mi servirà per istituire un moltiplico in testa del tuo primogenito D. Celidonio secondo: l'altra metà sarà posta in serbo pel probabile primogenito della mia Bernalda.

Paol. Vi ringrazio. Spero che Bernalda migliori in salute respirando l'aria nativa, e così vorrà consolare anche me. Pensiamo dunque al viaggio. Ma saprete, signor suocero, chi ci permette di partire? Il Presidente. Perchè, lo credereste? il nostro avvocato voleva ad ogni patto far differire il giudizio.— A proposito: dimenticavo il sartore. Permettete (*via*).

D. Cel. Matilde, stamattina ti veggo di cattivo amore.

Mat. No, caro suocero: io sono tranquillissima.

D. Cel. Quanto va che la partenza ti dispiace?

SCENA SETTIMA

Il Duca e detti.

Il Duc. D. Celidonio, buon giorno. Giorno d'impicci: esco perciò di buon' ora.

Mat. (*Baciandogli la mano*) Mio caro padre.....

Il Duc. Matilde! Che cosa è? Ti veggo turbata.

D. Cel. Glielo dicevo anch'io.

Mat. (Qual tormento!) Vi assicuro, padre mio, che v'ingannate. Ho vegliato gran parte della notte pel bambino, che gridava.

Il Duc. Scommetto che la partenza ti disturba. Voi altre damine della Capitale non gustate la campagna.

Mat. Al contrario, la desidero pur troppo.

SCENA OTTAVA

Bernalda, Carolina e detti.

Bern. (*Allegrissima*) Signor padre, mio marito mi ha detto una nuova consolantissima. Diman l'altro si parte? Desidero esserne assicurata per dar gli ordini convenienti alla mia cameriera.

D. Cel. Senza dubbio. Partiremo posdomani.

Bern. Qual piacere! (Non si partirà)Rivedrò l'antico mio nido.—Immaginate! Stanotte mi sentivo male. Un'affezion nervosa, un mal'essere ho creduto aver la febbre. Ora non soffro più.—Avete inteso, Carolina? Andate dunque a disporre quanto vi ho detto (*Car. via*).

Il Duc. (*p. a Mat.*) Bernalda sì allegra e tu sì trista! Non istà bene.

Mat. Signor padre, vi sono de' momenti, in cui val meglio tacere che parlare.

D. Cel. Signor duca, voglio farvi ridere. Vi ricordate del Barone delle Foglie?

Il Duc. Se me lo ricordo! Mi pose alla disperazione per un picciolo impiego, che voleva che io gli procurassi al mio ritorno nella Capitale. Io poi non partii più, ed egli andò in furore.

D. Cel. Ed io per consolarlo lo feci mio commensale perpetuo. Ma quando partimmo, restò digiuno. Sentite ora che cosa scrive.

Ber. (È dunque giunta la posta.)

D. Cel. » Amico carissimo. Quando partiste, io piansi amaramente, e le mie » lagrime non uscivano dagli occhi, ma dallo stomaco, che digiuna» va. Digiunò i primi sei mesi, i secondi, i terzi. Ora per dispera» zione mi consiglia di venire a riprendere il mio posto alla vostra » tavola. Partirò domani, Dio sa come; ma non sarà difficile il tras» portarmi, perchè sono divenuto sì leggiero, sì diafano che posso » dirmi un mezzotermine fra lo spirito ed il corpo. La carica so» spirata è ancora vacante, sicchè mi lusingo che il Duca vorrà » aiutarmi col suo lunghissimo braccio. In caso estremo vi suppli» cherò nuovamente di comprare il mio titolo. Sono a' vostri co» mandi. » (*Si ride*). Potrà dunque giugnere a momenti.

Duc. E ci troverà o partiti o in procinto. Poveraccio! Ha la disdetta, che lo perseguita.

Car. (*In fretta*) Signora, vi è la sarta.

Ber. Vengo subito.

D. Cel. Ed io vado per i fatti miei.

Duc. Ed io vi farò compagnia. (*Partono insieme. Bernalda entra nella sua camera. Carolina la segue lentamente*).

SCENA NONA.

CAROLINA poi ALBINI.

Car. Faustina si era ingannata. La mia Padrona è contentissima di partire. Che fingesse! Sarebbe la maestra della dissimulazione.

Alb. (*Dalla porta di mezzo*). Siete voi la nuova cameriera della signora duchessina Argante?

Car. Per servirla.

Alb. Presentatele dunque in mio nome questo libro, che mi dimandò iersera.

Car. E chi è vostra eccellenza?

Alb. Il conte Albini.— Ho inteso dire che questi signori partiranno ben presto?

Car. Verissimo. Diman l'altro si partirà. (*riverenza e via per parti opposte*).

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Il CAV. DEL FIORE poi MATILDE.

Cav. (*Entra preceduto da un domestico, cui d ce*) Annunziate il cav. del Fiore alla signora Matilde. (*Il servo entra ed egli passeggia in silenzio*).
Mat. Cavaliere, qual buon vento vi spinge qui ad ora sì insolita?
Cav. Mio malgrado, debbo importunarvi.
Mat. (*Siede ad un sofà e lo fa sedere accanto*) Sedete, mio buon amico, e parlate pure.
Cav. Mi avete chiamato amico e lo sono: son vecchio amico di casa vostra; e se non ho potuto ottenere la vostra mano, non perciò sono mutati i miei sentimenti. In quanto sarò dunque per dirvi non vogliate vedere una vile denuncia, ma un salutare avvertimento.
Mat. Il vostro esordio mi pone in qualche agitazione.
Cav. Mi piace. Quando l'agitazione incomincia per gradi, non nuoce.
Mat. Ohimè! Qualche sventura?
Cav. No. Qualche pericolo..... Grave pericolo, che può esser prevenuto.
Mat. Di che si tratta?
Cav. ..... Di vostro marito.
Mat. Di mio marito!—Voi dunque.... forse.... anche sapete....
Cav. E voi pure ne siete informata?
Mat. Pur troppo.
Cav. Ma non potete saper tutto.
Mat. So tutto, vi dico. Ho veduto con i proprî miei occhi: ho inteso.... quale scandalo!
Cav. E fosse il solo scandalo. Ma la ruina!
Mat. Dite benissimo. La ruina.
Cav. Con quel briccone di mezzano!
Mat. L'ho veduto....
Cav. Il quale dà a credere a quello scioperato, scusate, di vostro marito che egli già domina la piazza.
Mat. Dominarla! Con quella sorta di gente!
Cav. Mentre egli è il dominato, il burlato, il tradito.
Mat. Povera me! Infelicissimo figlio!—Che mi consigliate voi dunque?
Cav. Parlategli prontamente: parlate alto: tuonate: risvegliate quella

irascibilità, che una volta era il vostro difetto, ed ora divieno virtù necessaria.

Mat. Virtù di facile esercizio per me. Io ero già tentata, ma temeva. Voi m'incoraggiate: dunque lo scuoterò.

SCENA SECONDA.

Paolino e detti.

Paol. Sorella.... oh! domando scusa se interrompo forse un dolce colloquio.

Mat. Amarissimo colloquio. Che vuoi, fratello?

Paol. Hai liquore anodino? Mia moglie ne avrebbe di bisogno, perchè si è tanto affaticata che è caduta in un abbattimento nervoso.

Mat. Non ho liquore; perchè quando ho mal di nervi bevo acqua fredda.

Cav. *(Ironico)* È nervosa vostra moglie?

Paol. Non potete immaginare.

Cav. E bene. Voglio suggerirvi io un rimedio efficacissimo. Sono venuto espressamente per parlarvene.

Paol. Non attendo di meno dalla vostra amicizia.

Cav. Dunque sedete ed ascoltatemi attentamente.

Paol. Avete in volto un certo che di tragico!

Cav. Lasciamo gli scherzi, e parliamo sul serio.

Paol. *(Sedendo in gravità)* Parliamo.

Cav. Vostra moglie ha un'ottima indole.

Paol. A ciò non vi è replica.

Cav. Ha intelligenza perspicace, loquela insinuante, squisitezza di sentimento.

Paol. Ne siete innamorato?

Cav. Non ancora.—Ma vostra moglie non ha mondo; manca perciò del dono della scelta.

Paol. Disgrazia del sesso, con permesso di mia sorella.

Cav. Si lascia circondare da gente pessima.

Paol. Per esempio, da noi due.

Cav. Voi, mio caro, siete nato da venticinque anni, ma ne avete vivuto nel gran mondo meno di due: io ci sono già da quindici. Sappiate dunque quello, che non ancora sapete.—Nella corruzione della civiltà ogni volto ha il suo belletto d'ipocrisia civile. Quella, che dicesi scelta società, raccoglie insieme agli ottimi anche i più ipocriti, val dire, coloro che sanno meglio mascherarsi agli occhi altrui; e gli altri che sanno render graditi i proprî difetti, e famosi i proprî vizî. — Fra le persone, che vi frequentano, ve ne ha taluno, il quale si avvicina troppo a vostra moglie.

Paol. Chi?

Cav. Io non denuncio alcuno, ma potrete indovinarlo agl'indizî che ve

ne darò.—Fra i pessimi, di cui vi ho parlato, vi hanno di quelli che professano il mestiere di conquistatori galanti: abilissimi nella seduzione, e millantatori per politica. Dove incontrano terra molle, incominciano dall'aggredir lo spirito per poi passare innanzi: turbano le menti deridendo i casti esempi: indi corrompono i cuori adulando, o proponendo (secondo i casi) letture dolci ed avvelenate: la conquista allora è preparata. Dove per contrario l'osso sia duro, basta ad essi l'avvicinarsi, l'ottenere almeno un primo grado di familiarità per poggiar su questa base l'edifizio della calunnia, essendo utile ad essi il farsi credere irresistibili. Le donne assediate da tal sorta di paladini incominciano dal sentirsi solleticate nell'amor proprio, e credono minor colpa il cedere agl'irresistibili. Per esse altronde, o cedano o resistano, la riputazione è sempre offesa....

Paol. Avreste voluto fare il ritratto del conte Albini?

Cav. Non lo so. Ma iersera in un circolo di giovinastri vi fu chi prese a parlar di vostra moglie in un modo indegno. E questa infamia mi ha spinto a riferirvelo per vostro governo.

Paol. *(Accigliato dopo breve silenzio)* Vi ringrazio.—Del resto.... chiunque sia il vil calunniatore della più virtuosa fra le mogli.... presto sarò fuori d'imbarazzo. Tutti diman l'altro partiremo per la Provincia.

Cav. Partirete? Davvero? E voi, signora Matilde, non me ne avevate detto nulla?

Mat. Nello stordimento in cui sono.... non avevo pensato....

Paol. *(Sorridendo)* A mia sorella non piace la Provincia. È la stessa di due anni fa.

Mat. *(Si alza irritata)* Fratello, lasciatemi stare. Mi fareste andar sulle furie.

Cav. Al contrario. La signora Matilde ha mutato in meglio, in meglio assai. Nè creda che io l'aduli, perchè conosco di avere il difetto opposto.—Ho detto a'miei amici quello che dovevo: ora vado pei fatti miei. Buon giorno, ed a rivedervi stasera. A proposito. Ho veduto il nostro Marchesino di Villalba, che è tornato stanotte da Parigi sul battello a vapore, e stasera verrà alla vostra conversazione. *(via)*

Mat. Buon amico il Cavaliere.

Paol. .... Ma un po' cattiva lingua. *(via)*.

Mat. *(Silenzio ed agitazione)* Dunque.... non vi è più dubbio.—Anche il cavaliere lo ha saputo.—Mio marito mi tradisce.... e per chi?... per una danzatrice! — Si parte!.... che giova?.... Quando si pongono gli affetti giù nella feccia, il cuore è fradicio; e bisogna sempre tener del peggio.—Sì.... non resta.... che la severità.... la minaccia.—Chi sa che non sia stata un'aberrazione.... una sorpresa!— Eccolo.— Ma ho bisogno di ricompormi, di raccogliere le mie forze. Or ora.... *(via)*.

SCENA TERZA

Panfilo.

Panf. (*Entra dalla porta di mezzo, col cappello in testa, incerto e quasi vacillante. Siede, toglie il cappello, e passa più volte la mano sulla fronte. Lungo silenzio*). Mi gira il capo. — Lo star lungo tempo alla Borsa .... ubbriaca. —Quel flusso e riflusso .... quel calpestio frequente .... quel susurro indefinibile di voci or basse or alte, or rauche ora stridenti .... quelle fisonomie, dalle quali par bandito il sorriso ....—Ma così va il mondo. Per arricchirsi bisogna soffrire. — L' operazione è fatta .... che bella operazione! Questa volta ho conosciuto che Marrocchetti mi diceva la verità. La mia firma comincia a dominar la Piazza. Perchè, appena dicevo di voler vendere, si discendeva: mi fermavo e si risaliva: tornavo a vendere e si tornava a discendere.—Partire .... Ora è impossibile. — Fu un genio tutelare che m'ispirò il borro di quella lettera. Antonio, spero, mi avrà ben servito. — Ora riscontriamo il registro. (*Cava fuori un portafogli*) Oimè! ho venduto assai più di quello che credevo. — Ma se l'operazione è bella, val meglio aver venduto assai. — Ciò non pertanto mi corrono i brividi per le ossa.—E mio padre!.... Guai se lo sapesse! Ma quando mi vedrà più ricco ....

SCENA QUARTA

Matilde e detto.

Mat. (*Disinvolta*) Signor marito, ben ritornato.

Panf. Buon giorno, Matilde. — Mi avete chiamato con un nome insolito, signor marito!

Mat. Due anni sono nel primo giorno della nostra unione vi eclissaste lungo tempo come stamattina, ed io ebbi il torto di divenirne gelosa. Ma con mia edificazione conobbi che vostra sorella vi aveva condotto a compiere una buona azione.

Panf. Perchè questa commemorazione?

Mat. Perchè, essendovi oggi trattenuto sei ore fuori di casa, debbo credere che vi siate occupato in azioni egualmente ammirabili.

Panf. (*Guarda l'orologio*) È vero. Sono tre ore dopo il mezzodì. Non ho veduto ancora il mio caro figliuoletto, e voglio andar subito a dargli un bacio. Sta bene?

Mat. Sta malo, male assai; e starà peggio in avvenire.

Panf. Oh Dio, che dite! Andiamo, andiamo subito.

Mat. No, restate. Il suo male è qui: qui il rimedio, se il Cielo vorrà concederlo.

Panf. Che vuol dire questo tuono patetico?

Mat. Vuol dire che il male di quella innocente creatura sta nel cervello di suo padre, il quale ne prepara la ruina. Vuol dire che la sua guarigione sta nel ravvedimento di suo padre, se pure sarà possibile. Vuol dire che quando un padre di famiglia si degrada come voi, e gode trascinarsi nel fango, circondarsi della gente più vile, allora il danno è si grave, che solo un prodigio può ripararlo.

Panf. *(Freddo)* Ho capito. Son venuti a riferirvi.... avete saputo.... vi compatisco. In tal sorta di affari voi altre donne siete sempre timide. Ma rassicuratevi: siate certa che non vi è pericolo: che so regolarmi con circospezione e prudenza. — Una sola cosa mi dispiacerebbe: cioè, che mio padre lo sapesse. Vi prego dunque di tacerne con lui e con tutti di famiglia. Lasciatemi fare, senza strepito e pubblicità.

Mat. *(Fra l'ira e lo stordimento)* D. Panfilo!.... io non so se in voi sia maggiore l'impudenza o il disordine della ragione! Così parlate a vostra moglie? M'imponete di tacere?.... di lasciarvi fare?.... a che punto siamo giunti fra noi? E vi siamo giunti ad un tratto? Siete voi quello di iersera? Siete voi quello di poco fa?—Avreste forse bevuto?

Panf. Non ho bevuto: non sono ubbriaco. Sono bensì fuori di me per la mia fortuna inaspettata.

Mat. Vergogna! Veggo oramai pur troppo che il soggiorno della Capitale vi ha guasto fin nel midollo del cuore, e che il male è divenuto irreparabile. Questa sarà stata la prima e l'ultima volta che vi avrò parlato di tanta abominazione. Andate dunque tranquillo in braccio alla vostra sirena: ammirate pure con nobile orgoglio le seducenti attitudini della vostra danzatrice. Scordatevi di me, come io saprò scordarmi di voi. Ricordatevi soltanto che avete un figlio *(piange)*.

Panf. *(Attonito)* Sirena!... Danzatrice!.... Matilde!.... domando io a voi: avete bevuto prima del pranzo? *(Un domestico entra e consegna delle lettere a Panfilo, e via.* Le lettere della posta *(ne legge le soprascritte)* (Ecco quella di Antonio)! Prendete, moglie mia. Calmatevi: leggetele secondo il solito; e se vi è cosa importante me ne parlerete *(per partire)*.

Mat. Non vi degnate neppure di aprirle? Gli affari di casa v'infastidiscono?

Panf. Ma se partiamo fra due giorni, è inutile che io me ne occupi.

Mat. Io andrò dunque a leggere le lettere di Provincia, e restituisco a voi una lettera di Città, che avreste dovuto custodire assai meglio *(gli consegna il biglietto e parte)*.

Panf. *(Sempre attonito la guarda partire; poi apre la lettera e legge* « Teresa Smilzi! .... Signorsì: questa, se non erro, è una ballerina » del Teatro. — Ma che cosa ho di comune con lei? — » Mio caro!

Questo epiteto non mi appartiene: se non la conosco: non l'ho mai veduta.—Ma la lettera non ha soprascritta. Come dunque mia moglie sospetta che sia venuta a me? — Vi si parla di partenza! — Siamo forse noi soli che vogliamo partire? — Ma questa lettera come si è trovata qui?.... Io non so propriamente a che pensare.

SCENA QUINTA

Bernalda e detto.

Bern. (*Con premura*) Fratello, è venuta la posta. Hai ricevuto la lettera di Antonio?

Panf. La posta è giunta, ed è giunta la lettera....

Bern. È questa? (*la toglie di mano al fratello*).

Panf. No: non è questa. L'ho data a Matilde, affinchè ella stessa la legga, e da lei parta il colpo.—Noi faremo la commedia quando occorrerà.

Bern. Ottimamente (*gittando uno sguardo sulla lettera che ha preso*) « Mio caro » oh oh oh! Una lettera amorosa!

Panf. Lascia stare: dà qui.

Bern. No, no. Voglio leggerla. Viene a te? Mi rallegro.

Panf. Non sai, sorella mia, qual diavoleria mi sta accadendo? Mia moglie ha avuto in mano, chi sa come, questa lettera; e la crede a me diretta, ed or ora mi ha posto alla disperazione.

Bern. Ma a chi è diretta?

Panf. E che so io? Sarà stato sbaglio di direzione.

Bern. Lo sbaglio poteva essere per la persona non per la casa.

Panf. Qui dunque sta il patito. E qui siamo quattro maschi. Io, che non ho veduto mai la signorina. I nostri due padri, che son vecchi....

Bern. E mio marito, che è assiduo al teatro, ed ammiratore di lei. Non ci mancherebbe altro.—Ma ciò potrebbe essere un giudizio temerario.

Panf. Temerario?.... Hum....

Bern. Parliamo del più assorbente.—Antonio dunque ha scritto: e naturalmente avrà copiato il borro rimessogli da te.

Panf. Senza dubbio. Ed or ora ne vedremo gli effetti.

Bern. Mia cognata sarà la prima a ricusarsi di partire. Ma in caso estremo rimedierò cadendo ammalata. — Già da ieri per una giusta previdenza incominciai a soffrire orribilmente con i nervi. Stamattina mal di capo, mal di stomaco, prostrazione di forze.... Paolino è sbigottito di buona fede.

Panf. Chiamerai il dottor Maniconi, il quale grazie ai tuoi regalucci, ti fa stare bene o male secondo le convenienze.

Bern. Ma.... Se vogliamo rimanere qui, bisogna usar destrezza.—Tornare a seppellirsi in Provincia per sei mesi, dopo aver cominciato a vivere! Io ho sempre avuto il germe del sentimento; ma rimaneva assiderata nella solitudine. Qui il mio cuore ha ricevuto i primi impulsi conversando con amici eletti, forniti di anima ben fatta, di cognizioni e di buon gusto.

Panf. Ed io!.... Io qui ho conosciuto che vi è il modo di farsi di oro passeggiando per la città, divertendosi, oziando, rimanendo sdraiato sulla sedia ed incassando le migliaia in poche ore. Frutto del progresso de'lumi.

(*un domestico attraversa in fretta la scena*).

Bern. Magnifico! E tu hai imparato quest'arte! e come?

SCENA SESTA

D. Celidonio, Matilde e detti, poi il Duca, Paolino in fine un domestico.

D. Cel. Figliuoli miei, cattive notizie.

Bern. (*Vorrebbe restituire il biglietto a Panfilo, non le riesce e lo nasconde in seno*).

Panf. Di che si tratta, padre mio?

Il Duc. (*seguito da Paolino*) Mi avete mandato a chiamare in fretta.

D. Cel. Matilde mi ha portato a leggere una lettera assai disgustosa del mio fattore generale Antonio. Scrive che serpeggia nel nostro paese una epidemia mortale. È un contrattempo maledetto, che c'impedirà di partire.

Il Duc. Ma senza dubbio. Bisognerà almeno sospendere la partenza ed attendere maggiori chiarimenti.

Mat. (Qual contrarietà! e mio marito ci avrà gusto).

Panf. In quanto a me, son di avviso diverso; l'epidemia non mi fa paura (*ipocrisia*).

Bern. Ed ancor io avrei coraggio. Può anche stare che Antonio avesse scritto per secondi fini.

Panf. Così è. Questi fattori generali, quando non son bene in gambe, fanno sorgere ladri, malattie, ed altri spauracchi per tener lontani i padroni.

Mat. (Parla da senno mio marito?) Signor D. Panfilo, non ricordate che avete un figlio?

Un Dom. (*dalla porta d' ingresso a D. Celidonio*) Eccellenza, il Barone delle Foglie fa sapere di esser giunto tutto pesto dal viaggio. È rimasto in locanda per ricuperare la sua valigia che non trova. Verrà fra poco ad implorare l'ospitalità del Signor Duca (*via*).

Il Duc. Bravo il Barone.

Panf. (Maledetto il Barone).

D. Cel. Giugne oppurtuno.

Bern. (A romperci la testa).

Paol Egli potrà dirci la verità.

D. Cel. Sospendiamo dunque ogni risoluzione.

Tutti. Sì, sì: sospendiamo.

D. Cel. Io non lascerò intanto di andare pel mio passaporto.

Panf. (*piano a Bernalda*) Sorella, è tempo di cadere ammalata.

ATTO TERZO

(*La scena è illuminata con eleganza, e le sedie di diversa forma disposte in giro per la conversazione*)

SCENA PRIMA

Paolino, e Carolina.

Paol. (*col cappello. Passeggia turbato rileggendo spesso un biglietto color di rosa. Dopo lungo silenzio ed agitazione si avvicina ad una delle porte laterali e chiama a mezza voce*) Carolina.

Carol. Che comanda, eccellenza?

Paol. (*Simulando giovialità*) Venite qui.—Ditemi.—Ho veduto sullo scrittoio di mia moglie un libricino elegentemente legato, il quale non appartiene alla mia biblioteca. Grazioso davvero. Di chi è?

Carol. Quel libricino legato in verde ed oro?

Paol. Appunto quello.

Carol. Il conto Albini è venuto stamattina, e l'ha dato a me perchè lo presentassi alla signora Duchessina.

Paol. Il conte Albini?.... Ho capito. — Potete andar via. — Sentite. — Domani dovrò levarmi di buon'ora, e non vorrei incomodar mia moglie. Preparato dunque il lettino nella mia stanza.

Carol. La servo subito. (*via*).

Paol. .... Il cavalier del Fiore ha ragione. — Non è ancora una conquista.... ma è un assedio.—Mia moglie.... è modello di virtù.... Sebbene.... da qualche tempo in qua.... una certa mutazione è avvenuta nel suo carattere. — I piaceri della Capitale possono essere anche velenosi per gl'inesperti.—Bisognerà che mi ponga sul serio, e ciò mi annoia. — Comincio dal mortificarla...... e poi?.... Perdonarla. Non mi mancherebbe altro che un mal umore confermato.

SCENA SECONDA

Bernalda e detto.

Bern. (*Vestita in elegante abito di società, entra e si accorge che Paolino ripone in tasca il biglietto. Sorride maliziosamente e crolla il capo*) Non

dubitate, Paolino. Io non ho veduto il bigliettino color rosa, che avevate in mano.

Paol. (Che cosa dovrei risponderle adesso?)

Bern. Alla nostra età, non vi è rimedio: le leggerezze sono fiori di stagione.

Paol. (*infastidito*) Così è.

Bern. E dove andate ora, amico mio?

Paol. Al teatro. Sapete che vi è un ballo nuovo di grande aspettativa.

Bern. Nel quale dicono che la Smilzi farà gran figura.—Vezzosa danzatrice, non è così? (*con malizia*).

Paol. Leggiadrissima danzatrice.

Bern. E voi siete uno de'più assidui al teatro. Non mancate mai.

Paol. È vero. Mi divertono più i teatri che le società. Nelle quali o bisogna, come si dice, *far dello spirito*, e ciò non sempre riesce; e quando non si riesce si fa della ipecacuana: ovvero bisogna sentire spropositi in economia, in politica. . . .

Bern. Andate dunque a divertirvi. Io rimango a ricevere gli amici. Già al nostro circolo stasera avremo poca gente appunto pel nuovo spettacolo.

Paol. Dunque buonasera (*porgendole la mano*).

Bern. Buona notte. Tornate presto.

Paol. Subito dopo il ballo (*via*).

Bern. (*siede negligentemente su di un sofà, che sarà accanto ad un laccio di campanello*). Non si partiva più. — Mi ero alleviata da un peso. . . . Ora quel seccatore del Barone. . . . Bisognerà assolutamente cadere ammalata (*tira il laccio: entra Carolina*). Recatemi il lavoro (*Carolina via*). A proposito... il Conte Albini mi ha inviato fin da stamattina il libro di Giorgio Sand che gli richiesi, e non l'ho ancora aperto.Or ora verrà. . . . (*Carolina ritorna col lavoro*). Recatemi il libro inviatomi dal Conte (*Carolina via*). Quel caro Conte!. . . ha un' anima propriamente ben fatta. . . . una squisitezza di sentimento! — In verità è un amabile educatore (*Carolina torna col libro e via*). Leggerò qualche periodo per poter dire di aver cominciato (*tira il laccio del campanello, e comincia a percorrere il volume. Carolina entra*). Il mio Flacon (*Carolina via, indi ritorna col Flacon e riparte*). Leggerò nella pagina quinta per mostrare che ho letto già molto.

SCENA TERZA

Il Conte e detti.

(*Un domestico annunzia il Conte, il quale come tutti gli altri, sarà qui vestito in abito di società*).

Cont. Duchessina, buona sera.

Bern. Ben venuto, signor Conte.

Cont. Sola ancora ? *(le siede accanto)*

Bern. Voi ben lo sapete. Mia cognata comparisce sempre tardi perchè occupata col suo bambino. I nostri giovani fanno prima le loro scorrerie : ed i nostri vecchi la loro siesta. Io sono la più disoccupata, ed a me spetta far gli onori di casa.

Cont. E vi tocca per lo più essere annoiata da un testa a testa con me, che soglio essere il più sollecito....

Bern. Al contrario. Questa prima ora della sera è per me deliziosa, perchè consecrata a conversar con voi.

Cont. Vi burlate di me *(con premura)*. Avete ricevuto il libro ?

Bern. Ed ero a leggerlo. Non lo vedete ?

Cont. *(con imbarazzo)*. Avevo posto.... un segno... alla pagina del frammento che volevate leggere.

Bern. Un segno? *(fruga nel libro)* ma no. Qui non vi è alcun segno. Era forse una carta ?

Cont. *(con crescente agitazione)* Sì.... una carta. L'avevo appuntata con una spilla nel mezzo della pagina, affinchè non si vedesse di fuori. Date qui *(guarda nel libro, e non trovando la carta rimane costernato)*.

Bern. Ma perchè vi siete così sbigottito ? Era una carta bianca ?

Cont. ..... No.... era un biglietto....

Bern. Scritto da voi ?

Cont. Da me.

Bern. E che cosa avevate scritto ? *(vedendo che il Conte tace, tira il laccio più volte. Carolina entra in fretta)*. Dite , Carolina. Questo libro è stato da voi ricevuto ?

Car. Eccellenza sì.

Bern. L'avete aperto ?

Car. Eccellenza no. Io non so leggere.

Bern. E che cosa ne avete fatto ?

Car. L'ho posto immediatamente sul vostro scrittoio.

Bern. Ed è entrato alcuno nel mio gabinetto ? lo ha letto alcuno ?

Car. Eccellenza sì. Il signor Duchino è entrato mentre vostra eccellenza era alla toletta. Si è seduto a leggerlo, e vi è rimasto a lungo.

Bern. Non occorre altro *(Carolina via)*. Signor Conte , avete inteso ? È necessario ora dirmi candidamente che cosa avevate scritto. Se vi fu qualche imprudenza , io potrò rimediarvi purchè lo sappia. Il biglietto è forse nelle mani di mio marito.... di qual colore era esso?

Car. Di color rosa.

Bern. Dunque non vi è più dubbio : l'ho veduto io stessa.— Che avevate scritto ?

Cont. ..... Desolato dalla vostra partenza..... imploravo.... un colloquio segreto..... per dichiararvi i miei sentimenti.

Bern. *(compiacenza, imbarazzo, silenzio)*. Non altro?.. Potrebbe stare che non si partisse.

Cont. (*con trasporto*). Voi mi consolate (*prende la di lei mano e la bacia*):
Bern. (*ritirandola con severità dopo che le fu baciata*). Siete uno sciocco
Cont. Perdono. — Ma come riparerete ?
Bern. (*ripigliando la sua calma*). Leggete, caro Conte, leggete il frammento di Giorgio Sand, di cui tanto mi parlaste.
Cont. Esigete nulla dal canto mio ?
Bern. Nulla. Leggete (*riprende il suo lavoro*).
Cont. (La sua disinvoltura è maravigliosa).... Il frammento s'intitola « *la contemplation* ».
Bern. (*con entusiasmo*) La con.. tem.. pla.. tion!
Cont. « Frangment inedit de Lelia ».
Bern. Lelia! bel nome per una donna di sentimento.
Cont. (*leggendo*) « Une porte de mon appartement..... »
Bern. No, no. Traducetelo in italiano. È vero che da un anno studio il francese. Ma non mi è ancora tanto familiare. Traducetelo.... o, per dir meglio, voltatelo in italiano.
Cont. (*imbarazzato*) « La porta del mio appartamento... *donne*: no... dà... no... mette... sul precipizio. De' gradini... hem... *rougés*... hem... rosicati, *par le tems*... per lo tempo, *et par la mousse*... e per il muschio, fanno... *le tour*... la torre... del blocco... no *du bloc*... dell'assedio...
Car (*entra e parla all'orecchio di Bernalda*).
Bern. (*sorpresa*) Quando ?
Car. Poco fa.
Bern. Va via (*rimane turbata*).

SCENA QUARTA

Cavaliere, poi Panfilo, poi D. Celidonio, in ultimo il Duca e detti.

Un domestico (*annunzia il Cavaliere del Fiore*).
Cav. Duchessa....
Bern. (*sempre lavorando*) Cavaliere....
Cont. Del Fiore carissimo, finalmente....
Cav. (Già qui costui! Mi dispiace esser terzo.... fra cotanto senno).
Cont. Appunto di voi si parlava.
Cav. Di me!
Con. Si sentiva la mancanza della vostra amabile compagnia.
Cav. E lo dicevate al libro; perchè, se non erro, leggevate.
D. Cel. (*dalla sua porta*) Signori.... (*i due forestieri si alzano*) non v'incomodate (*siede appresso gli altri*).
Bern. Buona sera, papà. Avete riposato bene ?
D. Cel. Benissimo. E la tua salute ?

Bern. Benino, grazie. Un po' nervosa.

Panf. (dalla sua porta). Buona notte *(i forestieri fanno come sopra. Egli siede distratto appresso gli altri).*

Bern. Sento entrare una carrozza in cortile. Sarà mio suocero, che torna dalle sue visite.

Cav. Se vi sono novità le sentiremo da lui.

Panf. (Guerra, guerra).

Il Duca (entra seguìto da un domestico , cui consegna il cappello. Tutti si alzano e riveriscono in silenzio. Il Duca siede prolungando il circolo. Gli altri dopo lui).

Bern. Signor suocero, avete fatto le vostre visite?

Il Duca Ne ho fatto qualcuna. Bisogna di tanto in tanto rivedere talun personaggi importanti.... talune vecchie amicizie.

Cont. E quali novità ci recate?

Il Duca (con importanza). Hum. . Hum. Nulla di positivo. Nulla di certo. — Nulla che possa pubblicarsi.

Cont. (Si dà molta importanza. È un po' ridicolo).

Il Duca Una sola notizia di città. — È ritornato da Parigi il Marchese di Villalba...

SCENA QUINTA.

Matilde e detti.

Mat. (dalla sua porta in abito di società recando il suo lavoro). Buona sera *(tutti si alzano. Inchini reciproci. Abbraccia il padre va a sedere sul sofà presso la cognata, e si pone a lavorare).*

Il Duca Matilde, annunziavo il ritorno del Marchese di Villalba.

Mat. Mi fa molto piacere. Riacquisteremo un individuo del nostro circolo.

Cav. L'ho incontrato anche io, e mi ha detto che stasera sarebbe venuto a riverire queste dame.

Cont. Ed io pure gli ho parlato. Parigi però non gli ha giovato. È divenuto una vera caricatura. Si è posto in carrozza alla mia presenza; e poco è mancato che si facesse tirar su con le carrucole per risolvere il difficile problema di non curvar le ginocchia e far prendere cattiva piega a' *pantaloni*.

Il Duca Egli potrà darci notizie del gran mondo. Avrà saputo se avremo la guerra o la pace.

Panf. (Guerra, guerra).

Cav. Ci sono grandi scommesse, secondo i desiderii di ciascuno. E quel che è peggio, vi sono scommesse rovinose alla Borsa. Vi è colà un garbuglio di dicerie e tutte contraddittorie.

Il Duca E tutte prive di base.

Mat. Facciano quel che vogliono. A noi nulla importa.

Bern. Basta che la nostra toletta non incarisca.

Cont. Dice benissimo la Duchessina. — Ma in mancanza di materie, facciamo un po' di cronaca.
Bern. Sì, sì: un po' di cronaca civile.
Mat. Sì, sì. Diteci, per esempio, i numeri usciti al lotto (*si ride*).
D. Cel. Entra in cortile un'altra carrozza.
Cav. Che fosse il Marchese di Villalba?
Cont. È probabile.
Mat. Gli faremo pagare lo scotto de' viaggiatori.
Bern. Certamente. Ci faremo dir mille cose della prima città del mondo.
Cav. I Francesi così la chiamano.
(*Un domestico annunzia il Marchese di Villalba. Tutti si alzano e fuorchè le dame, gli vanno incontro. Si ascolta un confuso alternare di* ben ritornato » ben venuto » ben trovato, » ha fatto felice viaggio? » felicissimo » etc. *Il Marchese sarà vestito caricatamente all'ultima moda, e si muoverà ritto ritto, poco piegando le ginocchia, e poco volgendo il capo a dritta o a sinistra. Si avanzerà presso le dame ripetendo qualche complimento, e stringendo loro la mano*).
Marc. In mezzo agli eletti piaceri della gran città non ho mai saputo dimenticare queste amabili e belle damine.
Bern. e Mat. (*a vicenda*) Grazie. Obbligatissima. Sedete. Riprendete il vostro antico posto nel nostro circolo (*tutti seggono. Le dame lavorano*).
Marc. Al teatro ho riveduto e riabbracciato anche il caro Paolino.
Mat. Venite dal teatro?
Bern. È finito già il ballo?
Marc. Domando perdono. Era a mezzo corso. Ma ne sono fuggito, perchè mi annoiavo.
Il Duca Lo spettacolo è dunque caduto?
Marc. Domando perdono. Gli applausi erano immensi, prolungati. Soprattutto per una picciola danzatrice chiamata... la Smilzi.
Panf. (*Lupus in fabula*. La conoscessi almeno!)
Marc. Paolino anche n'era fuor di sè.
Bern. (Evviva mio marito).
Marc. Ma che volete! Chi vien di lassù non trova che miserie quaggiù. Quell' artista è al di sotto del mediocre. Era messa bensì con molto gusto. Aveva fra le altre cose un bel gioiello in capo, che mi han detto a lei donato... da un amico...
Cont. Sì. Da un amico di alta sfera.
Mat. (Che mi tocca a sentire!)
Cav. Che dite di alta sfera! L'assistente è un mezzano di commercio.
Cont. Vi hanno male informato. È un giovane e ricco signore.
Bern. (Che fosse davvero mio marito!)
Cav. Io ne sono certissimo. È un mezzano di commercio, e ne so anche il nome. È un tal Marrocchetti. Uomo pessimo, detestato soprattutto da' suoi colleghi, perchè discredita la sua classe, la quale non vive che di buona fede.

Panf. (Il mio mezzano!).

Il Duca Quistione inutile. Il Marchese ci dica piuttosto qualche cosa del suo viaggio: de' paesi che ha percorsi e visitati.

Marc. Interrogatemi del solo Parigi, perchè viaggiando ho dormito sempre. Non valeva la pena di occuparsi di altro.

Il Duca Dunque parliamo di Parigi. Avete veduto tutti que' magnifici stabilimenti, tutti quegli stupendi edifizi.

Marc. Oh!

Alb. Il palazzo reale?

Cav. Il Luxembourg?

Marc. Oh!

Mat. Le Tuileries?

Marc. Oh!

Il Duca Il Panteon!

Marc. Oh! Che bei frontispizi!

Il Duca Ne avrete esaminato anche l'interno?

Marc. Non ancora, non ancora: la prima volta ho voluto occuparmi soltanto del necessario, cioè del vitto e del vestito: ho ondeggiato fra sarti e parrucchieri, fra caffè e trattori. Un' altra volta mi occcuperò del superfluo.

Cav. Ottimamente. Ciò vuol dire viaggiar con metodo ordinato.

Il Duca E di politica non ci recate alcuna novità?

Marc. Al contrario. Ha viaggiato con me sul battello una notizia strepitosa, immensa....

Panf. (Guerra, guerra).

Marc. Il giorno innanzi alla mia partenza fu segnata la pace...

Panf. (Oh, Dio!)

Marc. Pace perpetua, pace universale, pace immarcescibile. Si verificherà il sogno dell'Abato di S. Pietro.

Panf. (con voce moribonda). È uffiziale la notizia?

Marc Uffiziale, uffizialissima; è tanto uffiziale che tutta l' uffizialità ne era desolatissima.

Il Duca. Ora che la notizia è divulgata, mi è lecito di confermarla. Sissignore. La pace è fatta, e domani la cittadella al far del giorno l' annunzierà con salve triplicate.

Panf. (Chi mi chiama un salassatore!)

D. Cel. Mi dispiace d' aver venduto stamattina la mia rendita. Se tardavo fino a domani, avrei guadagnato qualche migliaio di più.

(Fin dal principio della narrazione del Marchese due domestici avran recato una tavola da the. Faustina sarà entrata, ed avrà incominciato a servirlo attorno. In questo momento si avvicina con una tazza a Panfilo).

Faust. Eccellenza, vuole il the?

Panf. (ricusandolo con fastidio). (Voglio il veleno).

SCENA SESTA

Paolino e detti.

Paol. *(dalla porta d'ingresso).* Le mie riverenze a questi buoni amici. *(Tutti risalutano ad arbitrio).*
Cont. È finito il ballo ?
Paol. È finito.
Cav. È piaciuto ?
Paol. Ha fatto furore.
Cont. Oh, dite, dite l'argomento il vestiario, le scene...
Paol. Sarebbe troppo lunga la narrazione. Lo vedrete. Non voglio togliervi il piacere della sorpresa Evviva il coreografo, il quale però ha grandi obbligazioni alla Smi'zi, che ha danzato come un Silfo.
Bern. Davvero ?
Paol. (Con qual enfasi mi ha detto quella parola! Voglio renderle un po' di pariglia). Imaginate, Duchessina: la sua leggerezza è tale in questo ballo, che sembra toccar la terra per compiacenza.
Bern. Davvero ?
Un domestico : Giugne il Barone delle Foglie *(esclamazioni di giovialità e di piacere nelle due famiglie).*
D. Cel. *(ai forestieri).* Signori miei, questo Barone giugne dalla nostra Provincia: è una figura alquanto strana: è assai ristretto in finanze: ha fatto un lungo viaggio, Dio sa come: sarà dunque in un equipaggio Dio sa quale. Siate discreti, siate indulgenti *(cenni di assenso generali).*

SCENA SETTIMA

Barone e detti

Bar. *(in abito deplorabile, rimanendo sulla porta d' ingresso).* È permesso *(le due famiglie gli rispondono ad arbitrio:* « Venite pure. Ben » arrivato. Venite avanti con tutta libertà », *ed egli si avanza lentamente inchinandosi a dritta ed a sinistra).* Signor Duca, signor D. Celidonio, signora Duchessina... Signor Duchino, signora D. Matilde,... signor D. Panfilo... Signori miei, scusate se in mezzo a tanto splendore ardisce inoltrarsi la mia oscurità.
Il Duca Che dite mai! La vostra persona è sempre rispettabile.
D. Cel. Venite qui: sedete con tutta libertà.
Bern. Questi signori sono tutti nostri amici come voi; e fra gli amici nostri voi siete il più antico.
Mat. Così è, caro Barone. — Avete fatto buon viaggio ?
Bar. Non vi è stato male. Solamente, giugnendo qui, ho avuto una piccola contrarietà. Eravamo otto in carrozza; sepolti fra bauli,

scatole, scatolini, valigie e valigini. E perciò quando si è voluto scaricar la vettura, non ho più trovato il mio baulotto: forse perchè non era il più grosso. Imaginate! Dopo due ore di angustie, ho saputo finalmente che un mio collega di viaggio, per equivoco, l'avea portato via. Ho dovuto corrergli appresso. Ma che! Abita all' altro capo della città, per cui avrò fatto un quattro o cinque miglia a piedi. E dopo aver ricuperata la valigia, ho perduto la chiave. Dovrò pensarci domani.

D. Cel. Provvederemo a tutto: non vi affliggete. Pensate soltanto a riposarvi...

Il Duca A ristorarvi, se bisogna.

Bar. Mille grazie. Ho mangiato qualche cosa. Piuttosto ho bisogno di dormire, perchè veglio da due giorni.

Mat. Questa è mia ispezione. Faustina *(le dice qualche cosa all'orecchio, e Faustina parte).*

D. Cel. Quali notizie ci recate dalla patria comune?

Bar. Nulla d'importante. Ognuno bada a' fatti suoi.

Paol. È egli vero che in città serpeggi un tifo micidiale?

Bern. (Ci siamo).

Bar. .... Non ho inteso nulla di ciò. Al contrario la salute vi è sì buona, che i medici ne sono caduti ammalati.

D. Cel. Mi sorprendo ciò, che dite. Il mio fattore generale, il signor Antonio scrive diversamente, e non suole scrivere a caso.

Bar. Ed il vostro fattore questa volta stava dormendo quando scriveva.

Mat. Davvero!

Bar. Davverissimo. Ve ne assicuro sull'onor mio.

Mat. Quando è così, signor suocero, potremo partir subito *(con allegria).*

D. Cel. Partiremo senz'altro.

Il Duca Mat. e Paol. Partiremo, partiremo.

Bern. (Evviva la bestia).

Panf. (Abisso di abisso).

Bar. Partirete! E quando! Come! Per dove!

D. Cel. Diman l' altro per la nostra patria.

Bar. (quasi piangendo ed a mezza voce a D. Celidonio). Mio buono amico voi mi rovinate. *(al Duca)* Signor Duca eccellentissimo, io ero venuto per implorar l'assistenza del vostro lunghissimo braccio. *(a D. Celidonio)* Per fare il viaggio ho venduto finanche qualche mobiluccio.

Cav. (piano a Bernalda). Io sono perduto *(Bernalda lo guarda pietosamente).*

D. Cel. Ma dopo un anno e mezzo bisogna che io vada a vedere un poco i fatti miei. Dileguato il sospetto...

Bar. Cioè, cioè: ora che avete chiamata la mia attenzione... sissignore. Sono morte varie persone. Per esempio la signora Paola...

D. Cel. Fanciulla di ottant' anni.

Bar. Il signor Lattanzio...

D. Cel. Giovanetto di ottantacinque.

Bar. La signora Porzia...

D. Cel. Ne avea ottantasette.

Mat. (*ridendo*). Tutti bambini (*tutti ridono*).

Bar. A proposito, ora mi ricordo. Ho una lettera del signor Antonio a voi diretta (*a D. Celidonio*). Quella potrà chiariro ogni equivoco.

D. Cel. Datela dunque.

Bar. È rimasta chiusa nella mia valigia. Dovrete aver pazienza fino a domani.

D. Cel. Dunque domani prenderemo una risoluzione definitiva. E se partiremo penserò io a ricondurvi.

Bar. Dite da senno! Voi mi fate rinascere.

Mat. Non pensate dunque ad altro, ed andate a letto.

D. Cel. Chi è di là? (*ad un domestico che entra*). Accompagnate il signor Barone nella sua stanza, e servitelo come merita.

Bar. Dunque, felice, notte (*parte ripetendo ed inchinandosi a dritta e sinistra. Gli altri rispondono ad arbitrio:* « Buona sera. Fate buon sonno. Riposate bene »). O vegliando, o dormendo sarò sempre ai vostri comandamenti (*via*). *Ed intanto caderà la tela. Si avverte che le dame debbono rimaner sempre sedute e lavorando, interrompendo bensì il lavoro quando converrà nel dialogo*).

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

PANFILO.

(*Entra col cappello in testa dalla sua porta; occhi stralunati; si aggira incerto, ed agitato per la galleria. Lungo silenzio*). Ho passato una notte d'inferno!... È finita una volta... — Ora anderò... Correrò...— Ma dove? Da chi? (*guarda l'orologio*) Sono appena le sei! A quest'ora tutti dormono (*siede. Lungo silenzio. Indi con gioia*). Ma disse il signor Duca che all'alba il cannone della cittadella... E l'alba è trascorsa ormai da due ore. Respiro. Dunque fu voce sparsa da speculatori. — Pace! Il mondo è stato sempre in guerra... — Iersera dissero Marrocchetti un furbo!... Sarebbe possibile! Quale angoscia! (*si ode il cannone. Ad ogni colpo egli trasalisce, ed in fine si abbandona costernato su di una sedia*).

SCENA SECONDA

MARROCCHETTI e detto poi FAUSTINA.

(*Un domestico entra precedendo Marrocchetti dalla porta d'ingresso: gli accenna D. Panfilo e parte*).

Marroc. Signor D. Panfilo.

Panf. Siete voi!... Avete inteso?

Marroc. Sa il cielo qual notte è stata questa per me, pensando a voi! Le lagrime mi piovevano sul capezzale. — Ma non bisogna avvilirsi. Coraggio e pensiamo a riparare.

Panf. Si potrebbe ancora riparare?

Marroc. Forse...Ma sangue freddo.

Panf. Vi è stato un forte aumento?

Marroc. Cinque punti.

Panf. Rovina!

Faust. (*entra col caffè*). Eccellenza vuole il caffè?

Panf. Va in malora.

Faust. (Questo birbante un'altra volta qui! Vado a dirlo alla padrona).

Panf. Qual rimedio vi sarebbe?

Marroc. Usciremo subito insieme: gireremo: attenderemo un momento di stanchezza: tenteremo di comprare a buon mercato...

Panf. Ricomprare dodicimila ducati di rendita!
Marroc. E su gli altri quattromila comprati ieri l'altro non dovete avere più speranza.
Panf. O Dio! Perchè.
Marroc. Il venditore alla notizia della pace è fuggito. — Debbo poi avvertirvi che in piazza si susurra che anche voi abbiate domandato il passaporto.
Panf. Non io, ma mio padre.
Marroc. E non vi ricordate che per fare accettare la vostra firma, vi ho fatto sempre sottoscrivere *de Fusis* e non altro?
Panf. Maledizione!
Marroc. Bisognerà dunque mostrarsi subito e disinvolto per rassicurare gli animi, ed evitare un sequestro sul passaporto.
Panf. Ma se non riparerò, come pagherò?
Marroc. Vostro padre è ricco.
Panf. Piuttosto morire.
Marroc. (Ho fatto bene ad avvertire i compratori. Il passaporto è già sequestrato). Intanto scusate perchè sono alle strette. Abbiate la compiacenza di saldarmi questa noticina delle operazioni fatte ieri.

SCENA TERZA

Matilde e detti.

Mat. (*furiosa dalla sua porta*). Scellerato! Quest'ultimo tratto d'impudenza eccede ogni misura. Come! per la seconda volta.... in casa mia.... in faccia mia!
Marroc. Con chi l'ha questa signora?
Panf. (*costernato*). È mia moglie.
Mat. Sì: sono sua moglie, che ha conosciuto il suo tradimento, ed il vostro vergognoso mestiere.
Marroc. Signora!...
Mat. Vile ambasciatore officioso di una....
Marroc. Signora, mi dareste ragione di perdervi il rispetto. Ma, a riguardo del vostro signor marito, mi contento di rispondervi che io non sono chi credete, ma un onesto mezzano di commercio...
Mat. E portator di biglietti. *(Gli strappa di mano la nota, vi getta l'occhio, e comincia a mostrarsi confusa.)*
Panf. Matilde, per pietà . . . . quella carta vi avrà convinto del vostro errore. — Io ho speculato: ho venduto della rendita sperando che la guerra mi consolasse; ma è venuta a rovinarmi la pace . . . e sono fallito.
Mat. *(con crescente gioia)* Fallito! . . . respiro.
Panf. Respirate! . . . andiamo andiamo: altrimenti mia moglie mi farà fare qualche bestialità. Andiamo, signor Marrocchetti. *(Lo prende per un braccio e lo porta via precipitosamente.)*

Mat. Marrocchetti! — Colui, che iersera dissero amico della Smilzi! — Ora ho capito. La lettera dunque era diretta a lui, che, venendo qui ieri mattina, la fece cadere. — Sì, sì: così è stato senz'altro. Mio marito è innocente. — Intanto io l'ho calunniato, l'ho insultato nel momento della sua disgrazia! — Fallito! . . . ha dovuto perder molto... Ora che vi penso . . . come riparerà? . . . e chi oserà dirlo al padre! E non dicendolo, che si farà? — Ho risoluto. — Sì: darò le mie gioie. La povera mia suocera, quella buona D. Dorotea le lasciò tutte a me. Poteva lasciarle a' figli suoi. Insomma è roba loro. — Sono contenta. Mi sento alleviata da due angosce. Mio marito non mi tradisce; ed io potrò riparare la sua disgrazia. — Ma bisogna far presto. E come? A chi mi rivolgerò?

SCENA QUARTA

Paolino e detta.

Paol. (In blouse e pianelle per la porta di mezzo).

Mat. Oh! Paolino! Levato a quest'ora! E donde vieni? Dalla sala?

Paol. (Gioviale) Eh! stanotte non ho dormito con mia moglie.

Mat. Perchè?

Paol. Ho voluto mortificarla.

Mat. Mortificarla! Poverina, che male ti ha fatto?

Paol. Niente ancora di positivo. Ma . . . sdrucciolava verso il male.

Mat. Raccontami ogni cosa. Già imagino di che si tratta.

Paol. Per te non ho segreti, cara la mia sorella. Ma dimmi tu prima che cosa facevi qui a quest'ora insolita. Sta bene il tuo D. Celidonio secondo? *(ridendo)*

Mat. Benone. Ma abbiamo guai in famiglia.

Paol. Guai! Guai fisici o morali?

Mat. Guai aritmetici. Mio marito ha speculato sulla rendita, e si è rovinato.

Paol. Bagattella! Quanto ha perduto?

Mat. Non lo so ancora: ma ha dovuto perdere assai, perchè era propriamente fuori di sè. Il padre lo ignora, e se lo sapesse!

Paol. Oh Dio! E come faremo!

Mat. Le mie gioie.

Paol. (abbracciandola) Brava, sorella. Riconosco Matilde. — Anche io ho nello scrigno qualche centinaio di ducati. Vado a prenderli subito.

Mat. Temo che si tratti di migliaia. — Ma la maggior difficoltà consiste nel riparar presto, senza che D. Celidonio lo sappia.

Paol. Bisognerebbe una terza persona: un amico di garbo.

Mat. Il cavalier del Fiore per esempio.

Paol. Benissimo. Egli è il solo di cui possiamo fidarci.

Mat. Mando subito a chiamarlo. *(Entra nella sua porta)*

Paol. Ma vedete! Mio cognato, sempre stitico, sempre avido di danari, fallisce. Noi due per contrario spendiamo quel che abbiamo, e quando lo abbiamo, senza pensare al dimani. Non rimandiamo mai alcuno con le mani vuote; viviamo allegramente, e la Provvidenza ci aiuta.

Mat. (tornando) È fatto — Spetta ora a te raccontarmi che cosa ti è avvenuto con tua moglie.

Paol. Il cavalier del Fiore ieri aveva ragione di pormi in guardia avverso il conte Albini. — Bernalda è buona: è fornita di ottime qualità . . .

Mat. È vero. Ma tu l'ami troppo, e la guasti.

Paol. No, no: io ne conosco i difetti: ha un po' troppo di vanità, un certo spirito di civetteria. Il Conte ha preso ad avvicinarsele un po' troppo, ed ella lo ha lasciato fare. Or siccome egli è un cattivo soggetto, così doveva aver concepito qualche speranza. — Jeri, mentre Bernalda era alla toletta, io entrai per ozio nel suo gabinetto. Vidi sullo scrittoio un libro elegantemente ligato: lo presi; ed era un'opera di Giorgio Sand: immoralissima autrice. — Apro il libro, e trovo ad una delle pagine appuntato con picciola spilla questo bigliettino color di rosa e profumato. Leggilo.

Mat. » Duchessina adorabile, l'annunzio della vostra partenza è stato » un fulmine per me. Imploro un breve colloquio da solo a sola » per dichiararvi i miei sentimenti. » — Tua moglie dunque è innocente.

Paol. Ma in pericolo: ma ama la tentazione. Il tentatore soltanto mi era ignoto; ed un piccolo interrogatorio fatto alla cameriera me lo ha indicato nel signor Contino. — Che fare? era per me un problema di economia maritale. Troncare e scuotere. Metterò rispettosamente alla porta il signor Albini. Con Bernalda mostrerò severità per poi perdonarle. Quando si ha la fortuna di poter perdonare, si resta sempre superiore al perdonato.

Mat. Bel discorso . . . se avesse base.

Paol. Come! Perchè?

Mat. Perchè tu sei debole, fratello mio. Tua moglie è buona, ma la sa assai più lunga di te. Sta attento che invece di rimaner sopra, non cadi sotto.

Paol. Questa volta sento la mia forza. Sarò bensì circospetto, affinchè non mi avvenga quello che ci accadde in Provincia il primo giorno della nostra unione. Tu principalmente t'ingelosisti come una bestia, e facemmo una trista figura.

Mat. (Ho fatto bene a non dirgli il resto).

Carol. (Dalla porta di Bernalda, a Paol.) Eccellenza, la signora Duchessina domanda se ha riposato bene. Le dice che dovrebbe parlarle, e vuol sapere se V. E. andrà, o ella dovrà venire.

Paol. Ringraziatela. Ho riposato benissimo. Se deve dirmi qualche cosa, io sono qui ad attenderla. *(Carol. via)*

Mat. Vuole esser grazioso questo dialogo. Mi porrò dietro la porta a sentire. Riprendi il biglietto che dovrà certamente servirti come corpo del delitto. *(via)*

Paol. *(siede)* Voglio mettermi in gravità. — Conosco il bisogno della fermezza. — Sarò indulgente . . . ma dopo essere stato severo. *(Volge le spalle alla porta d'onde viene Bernalda.)* Eccola.

SCENA QUINTA

Paolino e Bernalda.

Bern. *(Entra lentamente, si ferma e lo guarda in silenzio)* (Ha finto di non vedermi. — Pover'uomo! Non sa con chi ha da fare.— Non sa qual'arme è in mia mano, e come mi apparecchio ad usarne).— Signor Duchino.

Paol. Ah, siete voi? Non mi ero accorto . . . ero distratto.

Bern. Ho inteso con piacere che avete ben riposato. — E certamente, se avete dormito nel vostro letto, senz'altri impicci, avrete dormito più tranquillamente.

Paol. *(sempre seduto e senza guardarla)* Se ho dormito nel mio letto! Spiegate questa frase.

Bern. La spiegazione è facile. Non avendo voluto dormire con me, avvenimento insolito, anzi primo del suo genere, è chiaro che ciò sia stato per affari gravissimi; e gli affari possono essere diurni... e notturni. *(Paolino si alza attonito)* Ora una moglie saggia, dovendo soprattutto guidare un marito molto giovane, molto vivace, molto avido di piaceri, deve tenergli sempre gli occhi addosso per sapere, secondo le occorrenze, dolcemente frenarlo, e generosamente perdonargli. Talune giovanili aberrazioni sono inevitabili: bisogna sopportarle con pazienza, e questo è il caso nostro.

Paol. *(con istupore)* Bernalda! . . . State bene? . . . . Avete sano l'architrave del cervello?

Bern. Sì, marito carissimo. Il mio discorso vi sembra strano, perchè non sospettate in qual modo io abbia conosciuto le vostre debolezze.—Vedete questa lettera? Prendete, e leggetela *(Paolino vieppiù stordito la prende e la legge)*. È la vostra danzatrice che scrive. — Non vi è indirizzo, ma è stata inviata qui. — Dice « mio caro » dunque si scrive ad un amante. — Vi si parla di partenza: dunque l'amante è qualcuno delle nostre famiglie. — Si ringrazia di un dono: dunque è uno dei nostri, che voglia e possa spendere. — Mio fratello è avaro, e non là conosco. — Voi andate sempre al teatro, e ne siete l'ammiratore. Voi alla vigilia della partenza avete voluto far di notte una partita di campagna. Che debbo credere? Che posso dirvi? Una sola parola. Abbiate giudizio, e siate certo del mio perdono *(via)*.

SCENA SESTA

Matilde e detto.

Paol. (immobile stupefatto con gli occhi fissi verso Bernalda.)
Mat. (sulla soglia scoppia in uno scroscio di risa.)
Paol. (adirato.) Tu ridi?
Mat. Te lo avevo detto io? Sei rimasto come un vero mammalucco. E i tuoi progetti di fermezza, di severità? E l'altro biglicttino?
Paol. Ma che cosa vuoi! È stato un torrente di ciarle. E poi ti confesso che quest'altra lettera mi ha imbarazzato. È assai più significativa. Donde diamine le è venuta fra le mani!
Mat. (prendendola e riconoscendola) Questa lettera è pervenuta sino a lei! Ti toglierò io d'imbarazzo. — Jeri mattina io la trovai qui a terra dopo che fu partito il mezzano di mio marito, un certo Marrocchetti, il quale è il vero assistente della Smilzi. Egli dunque dovè farla cadere. Io la diedi a mio marito: il quale l'avrà data a sua sorella; e Bernalda ha creduto, o forse ha voluto credere, che fosse a te diretta.
Paol. Respiro. — Corro in questo punto a dirglielo, e poi mi sentirà .. mi sentirà. Che avesse voluto burlarsi di me! Sarebbe stato un insulto? . . .

SCENA SETTIMA

D. Celidonio e detti, poi il Duca.

D. Cel. (adirato in fretta dalla sua porta) Una bricconata.
Paol. Pare anche a voi, signor suocero?
D. Cel. Se mi pare! Anche voi lo avete saputo! Negarmi il passaporto ad istanza de' miei creditori! E questa impertinenza si fa a me! A me che in vita mia non ho dovuto un obolo a chicchessia! È uscito il signor Duca?
Paol. Credo di no.
D. Cel. Andrò a pregarlo . . .
Paol. Eccolo appunto che viene a questa volta. (Ed io vado a lavar la testa a mia moglie.) *(via)*
Il Duca. (Dalla sua porta con cappello e bastone.)
D. Cel. Uscite, signor Duca? *(Matilde intanto ossequia il padre.)*
Il Duca. Vado a far la mia passeggiata prima che il sole si faccia ardente.
D. Cel. Debbo chiedervi un favore. — Mi si è negato il passaporto; ed indovinate perchè? Per istanza de' miei creditori.
Il Duca. Possibile! Sarà un equivoco.

D. Cel. Certamente: ma un equivoco da bastonate. — Intanto io non sono troppo conosciuto: non ho molte relazioni: ed in quell'ufficio non ne ho alcuna. Compiacetevi di occuparvi di questo affare.

Il Duca. Con tutto il piacere. Vado subito. *(con importanza)* Per la mia persona si ha della bontà: pel mio nome si hanno dei riguardi. Avrete il vostro passaporto. Oh! l'avrete immediatamente. *(via)*

D. Cel. *(calmandosi gradatamente)* E mio figlio dov'è?

Mat. . . . Non lo so.

D. Cel. Stamattina, contro il suo costume, non è venuto a darmi il buon giorno.

Mat. . . . Non deve farvi maraviglia. Domani probabilmente partiremo. Avrà avuto qualche faccenda . . . avrà dovuto fare qualche spesuccia.

D. Cel. È vero. — Ma . . . non so . . . da qualche tempo Panfilo non è più quello di prima. È tristo . . . agitato. Jersera soprattutto pareva che gli facesse il quarto della luna. — In Provincia tutto dedito agli affari: qui ne parla poco o nulla. Ha finanche abbandonato a te la corrispondenza con i nostri agenti e fattori . . .

Mat. Non dubitate, caro suocero; tutto va in piena regola.

D. Cel. Oh, ne sono sicuro. Tu sei una donnina di garbo, cara la mia nuora. — Ma a proposito di corrispondenza, il Barone delle Foglie disse iersera di avere per me una lettera di Antonio. Egli ha dormito nella stanza contigua alla tua . . .

Mat. Dorme ancora profondamente. Poveraccio! Era propriamente sfinito dal viaggio.

D. Cel. Sono in una certa curiosità: giacchè, per economia, siccome sai, avevo ordinato ad Antonio di scriver sempre al solo mio figlio. Sarei quasi per credere qualche novità, che dovesse esser conosciuta soltanto da me. Ad ogni modo converrà aspettare che il Barone si svegli.

SCENA OTTAVA

PAOLINO e detti, poi gli altri che saranno indicati.

Pol. *(In fretta ed agitato)* È venuto male a mia moglie.

D. Cel. Alla mia cara Bernalda!

Mat. Oh, Dio!

Paol. Vuole subito il medico. Ehi: chi è di là? Tobia, Mattia, Zaccaria.

D. Cel. Volo a soccorrerla. *(via)*

Cav. *(Dalla porta d'ingresso, a Paol.)* Perchè sì agitato! Che cosa è avvenuto?

Paol. È venuto male a mia moglie. — Tobia . . .

Cav. Per questo mi avete mandato a chiamare? *(a Matilde)*

Paol. Mattia . . .
Mat. Per altro, per altro.
Paol. Zaccaria . . .
Cav. Ma come va? Jersera stava benissimo.
Paol. Non vi è alcuno. — Una piccola altercazione fra noi . . . una inezia. Ho voluto alzare un poco la voce . . . Certe volte non bisogna sentire i consigli altrui. — Zaccaria . . .
Mat. (La lezione è per me.)
Paol. Si è spaventata, si è avvilita, ha cominciato a piangere; e poi deliquî, convulsioni, delirio, febbre ardente . . .
Cav. V'intendete di polso?
Paol. Me lo ha detto ella stessa.
Cav. Ve l'ha detto delirando?
Paol. Lasciatemi andare pel medico.
Cav. *(con ironia)* Per qual medico?
Paol. Pel dottor Maniconi. Mia moglie ha molta fiducia in lui.
Cav. Volete guarirla?
Paol. Col sangue mio.
Cav. Volete partire?
Paol. Mi par mille anni.
Cav. Chiamate un altro medico.
Paol. Quale idea!
Cav. Sentite l'amico. Chiamate un altro medico. Il dottor Duro abita qui presso. Verrà subito. Il dottor Duro conviene meglio alle infermità di vostra moglie.
Mat. Sì, sì. Verrà subito.
Cav. Se volete, andrò io stesso...
Paol. Non v'incomodate. Vedo finalmente un domestico nelle stanze di mio padre. — Zaccaria. *(parte in fretta)*
Mat. Cavaliere, mio fratello pensa a sua moglie ed ha ragione. Io debbo pensare a mio marito e non ho torto. Venite nel mio gabinetto. Debbo dirvi qualche cosa e darvi qualche altra cosa. *(partono)*
Car. *(In fretta dalla porta di Bernalda.)* Il Duchino non è tornato più e la padrona lo desidera. Qui non vi è....
Faust. *(Da un'altra porta.)* Sento strepiti: che cosa è accaduto?
Carol. È venuto male alla mia padrona.
Faust. Al solito. Malattie politiche.
Cont. *(Dalla porta d'ingresso.)* Vengo ad informarmi se si parte o non si parte.
Car. Che partire! Che partire, Eccellenza! Vi sono malattie; vi sono guai. La padrona è in deliquio.
Cont. Guai, deliquî, malattie? Il mio cuore è troppo tenero per resistere a forti emozioni; vado via subito, e tornerò a tempo più sereno.
Paol. *(Uscendo dalla porta del padre.)* Il signor Conte non tornerà

mai più in casa mia. Eccole un passaporto in color rosa, nel quale tutto è scritto. Permetta che l'accompagni fino alle scale, affinchè discenda più speditamente.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Il Barone delle Foglìe poi Faustina.

Bar. (*Entra lentamente stropicciandosi gli occhi, sbadigliando e guardando intorno. Ha due carte in mano. Siede in silenzio.*) Mi sento ristorato alquanto. — Ho dormito bene. Non già a lungo, ma bene. Il letto era... migliore del mio. — Ma dev'essere assai di buon'ora, perchè non si sente ancora alcuno. Tutto è tranquillo. — Questa è la lettera, che debbo consegnare a D. Celidonio. — Ma che cosa fa lo stordimento del sonno ! Tutta ieri andai cercando la chiave della mia valigia, e mi era caduta nello stivale. Un buchetto nella tasca del calzone... — E questa è la supplica scritta due anni fa pel signor duca Argante. L'ho ben conservata in questo cartoncino. È vero che D. Celidonio, comprando il mio titolo, mi puntellerà alquanto. Ma se potessi aggiugnervi quel piccolo aumento di soldo... Intanto, se avrà luogo, come dicono, la partenza . . . maledetta partenza !

Faust. Ben levato, signor Barone. Vi siete svegliato finalmente.

Bar. Finalmente ! Ma che ! È tardi ?

Faust. Mancano appena due ore al mezzodì.

Bar. Bagattella ! Jersera mi coricai due ore prima di mezzanotte : ho dormito dunque dodici ore continue. Or vedete ! Credevo appena levato il Sole. Non sentivo alcuno strepito : tutto il mondo mi pareva quieto.

Faust. Quieto ? Eh, non sapete che furia di guai vi è stata e vi è nell'una e nell'altra famiglia !

Bar. Ohimè ! Che dici !

Faust. Signorsì. Il signor Panfilo ha fatto una grossa perdita in borsa; ma l'affare va ancora in segreto. E la signora Duchessina sta male : il padre l'assiste : il signor Paolino va e viene : si aspetta un medico primario.

Bar. Mi fai cader dalle nuvole. Dunque non partiranno più ?
Faust. E che so io ! Ma lasciatemi andare. Vado per ordine della signora Matilde a prender notizie dell'ammalata.
Bar. Va pure, anche in mio nome. Senti. Avverti D. Celidonio che io sono qui ad attenderlo.
Faust. La servo. *(via)*
Bar. Son divenuto la calamita di tutte le contrarietà.

SCENA SECONDA

D. Celidonio e detti, poi Faustina, poi Matilde.

D. Cel. Caro Barone, finalmente avete aperto gli occhi. Io credevo che gli aveste chiusi in perpetuo.
Bar. Non ancora, grazie al Cielo. Ma che volete! Dovete compatirmi.— Ecco dunque la lettera del signor Antonio.
D. Cel. (L'apre con premura: la legge; e successivamente si turba, si agita.)
Bar. (Timido ed officioso.) E questa sarebbe la supplica . . . che scrissi due anni fa pel signor Duca . . .
D. Cel. (Indignato) Sciagurato !
Bar. (Trasalisce e si scosta.) Chi !
Faust. (Esce dalla porta di Bernalda)
D. Cel. Faustina, dite alla vostra padrona che venga subito qui. *(Faust. via. Egli passeggia agitato.)*
Bar. (Timido) Come sta la signora Bernalda ?
D. Cel. (fa un atto d'impazienza.)
Mat. Signor suocero, sono a' vostri comandi.
D. Cel. È tornato in casa mio figlio ?
Mat. Non ancora.
D. Cel. Leggete. *(Le porge la lettera. Ella legge e rimane confusa. Egli prosiegue a mezza voce, guardando prima il Barone, che si allontana.)* Dunque la lettera del giorno 7 era copia di un borro rimesso ad Antonio da vostro marito.
Mat. Io non so nulla.
D. Cel. Vi credo. — Le malattie erano favolette.

SCENA TERZA

Paolino, poi il dottor Duro, poi Faustina, Carolina e Domestici.

Paol. (Dalla porta di Bernalda.) È entrata una carrozza. Sarà il medico, il dottor Duro. Vado a vedere. *(Via dalla porta d'ingresso.)*

D. Cel. Qui non basta il medico: bisognerebbe anche il maestro dei pazzi.

Mat. Calmatevi, caro suocero. Sarà stato uno scherzo, una velleità.

Paol. *(Ritorna precedendo il medico.)* Favorisca, Dottore: favorisca.

Dot. *(In gravità seguito da due discepoli, che gli saranno sempre dietro le spalle.)* Signori miei, vi saluto. Mi ha detto il cavalier del Fiore che è ammalata la signora duchessina Argante.

Paol. Sissignore, ed io sono il suo marito, e questi è il suo signor padre. Permetterete dunque che, prima di visitar l'inferma, io vi faccia la relazione degli antecedenti.

Dot. Benissimo. Così potrò meglio formarne la diagnostica. Parlate.

Paol. Mia moglie, generalmente parlando, è di buona salute. Dimora nella capitale da un anno e mezzo, ed è stata bene fino a qualche mese indietro; ma poi è divenuta nervosa, soggetta a continue picciole infermità... passaggiere per altro. — Stamattina eravamo a discutere fra noi su di un certo affare, ed ella non era del mio sentimento.

Dot. Cosa frequente ad accadere fra' coniugi al secondo anno di matrimonio. Proseguite.

Paol. Ad un tratto è stata assalita da una irritazione nervosa...

Dot. Alle mani?

Paol. Al contrario. È caduta in deliquio.

Dot. Inezie.

Paol. Poi contorcimenti, gemiti, pianto...

Dot. Inezie.

Paol. Poi delirio.

Dot. Inezie.

Paol. Finalmente la febbre.

Dot. Oh, questo è male positivo. Ma lo sapete di certo?

Paol. Non vi ha dubbio. Ve ne convincerete voi medesimo.

Dot. Dunque ho inteso. Ora potrò fare la mia visita. *(Entrano tutti fuorchè il Barone.)*

Faust. *(In fretta.)* È venuto il medico. Vado a sentire. *(Entra per la porta di Bernalda.)*

Bar. *(Irresoluto.)* Entro o non entro anch'io? — Signornò, non me lo han detto. Le infermità muliebri han sempre un certo che di mistico... che non tutti debbono conoscere. — Oltrecchè... io qui sono divenuto, a quanto sembra, un personaggio fatale.— Jersera al primo giugnere suscitai un terremoto. Or ora con la lettera presentata a D. Celidonio ho provocato una tempesta. Se mi avvicino alla signora Bernalda, le fo venire un accidente. — Mi dispiace però che questi medici della Capitale, non valgono i nostri... perchè... qui la prendono troppo per le lunghe... con dosi impercettibili di medicine... acinetti... mezzi acini... quarti di acini. — Fra noi almeno si batte subito al chiodo. Una dramma d'ipecacuana, mezza libbra di sale inglese. Così l'ammalato si

spiccia: o si alza prestamente guarito, o resta coricato per sempre. — Ritornano. — La visita è stata breve. —

SCENA QUARTA

Dottore, D. Celidonio, Paolino, Matilde e tutti gli altri già entrati col medico.

Dot. *(Si ferma in mezzo del Teatro. Gli altri lo circondano premurosi e curiosi.)*

Bar. *(Avvicinandosi più degli altri.)* Quali notizie il signor Dottore ci dà dell'ammalata?

Dot. *(Non badandogli gira gli occhi attorno e dice in gravità.)* Debbo parlar da solo a soli col padre o col marito della inferma. *(Gli altri si ritirano nel fondo del Teatro.)* Signori miei, io professo la scienza di curare gli ammalati, non i matti. Vostra figlia, vostra moglie sta bene, perfettamente bene *(ironico.)* Forse un riscaldamento di fantasia troppo vivace le avrà fatto credere davvero di essere inferma. Le ho amministrato perciò un cordiale che porto sempre indosso: le ho detto qualche parolina all'orecchio... e guarirà: fra mezz'ora sarà guarita. *(sempre ironico.)*

D. Cel. (Qual mortificazione!).

Paol. Potrà dunque partir domani?

Dot. Anzi glielo consiglio. Pel male di nervi il viaggiare è ricetta efficacissima.—Signori, vi riverisco.— *(Inchini, e via con i discepoli: al vederlo partire tutti gli altri si accostano, ed il Barone delle Foglie il primo, circondando con premura Paolino e D. Celidonio)*

Bar. Come va la signorina? Che cosa le ha detto il medico?

D. Cel. Hum, hum. *(Mussitando.)*

Paol. Hum, hum. — (Vado a dar coraggio a mia moglie.) *(via.)*

Mat. (Vado a vedere se è tornato mio marito.) *(via)*

SCENA QUINTA

Il Duca e detti.

Il Duc. Eccomi di ritorno, caro D. Celidonio. Ma prima di tutto ho incontrato per le scale il medico, il quale mi ha riferito in poche parole il piccolo incomodo di mia nuora...

D. Cel. Eh, è nulla, nulla.

Il Duc. Giuochetti d'immaginaziono.

D. Cel. Parliamo dell'assorbente. Avete chiarito l'equivoco?

Il Duc. Eh, debbo parlarvi, ma... senza testimoni.

D. Cel. Avete inteso signor Barone, scusate...
Bar. Non ci è di che. (Seguitano i misteri eleusini.) (*Via con gli altri.*)
Il Duc. . . . Signor D. Celidonio, eccovi il vostro passaporto.
D. Cel. Quanti ringraziamenti io vi debbo. Ma in somma di che si trattava?
Il Duc. Prima di dirlo, vi ricorderò che ci accadono talvolta nel corso della vita delle contrarietà . . . de' sinistri . . . cui bisogna opporre calma e pazienza. — Un tempo in questa capitale i fanciulli si educavano nel chiuso, separati affatto dal mondo, sicchè, quando vi balzavano, era tempesta, era un naufragio. Le cose poi mutarono in meglio: i fanciulli si educano sul limitare della società, e quando vi entrano, debbono fare un sol passo senza pericolo di cadere. Le generazioni così van migliorando l'una più dell'altra. — I figli vostri furono allevati nel chiuso della campagna. Rovesciati ad un tratto nel mondo di una gran città dovevano pagare il lor tributo alla propria inesperienza, all'altrui malvagità . . . e lo han pagato. Si sono inebriati de' piaceri e delle illusioni che offre la società incivilita e corrotta. — Bernalda è divenuta un po' civetta: ed ha prestato orecchio ai seduttori. Io osservavo, tacevo, ed oramai ero in procinto di parlare; ma giacchè si parte non occorre far rumore. — Vostro figlio dalle utili e laboriose industrie, è passato alle speculazioni rovinose. Ha creduto arricchirsi in Borsa . . . e vi ha perduto . . . qualche ducato.
D. Cel. Qualche ducato? . . . manco male.
Il Duc. Volevo dire . . . qualche centinaio di ducati.
D. Cel. Qualche centinaio? Ih, la cosa è tollerabile.
Il Duc. Credo . . . che sieno parecchie centinaia.
D. Cel. Basta che non si giunga al migliaio.
Il Duc. Cioè . . . credo che si passi.
D. Cel. Signor Duca, per amor del Cielo . . .
Il Duc. Insomma la ruina di vostro figlio è molto minore del lucro da voi ottenuto vendendo la rendita. — Intanto la voce sparsa della vostra partenza aveva indotto in equivoco i creditori fra voi e vostro figlio, ed ecco perchè erasi impedito il passaporto.
(*Qui apparisce Matilde dalla sua porta conducendo per mano D. Panfilo; e Paolino dall'altra parte conducendo Bernalda. Rimangono le due coppie sulle soglie ascoltando ed osservando*).
Il Duc. Ma io ho rassicurato gli animi, invitando gl'interessati a venir qui per essere soddisfatti immediatamente da voi.
D. Cel. Ottimamente: vengano tutti. Non permetterò che il mio nome rimanga adombrato neppure un istante. Pagherò tutti fino all'ultimo quattrino.

SCENA SESTA

Il Cavalier del Fiore e detti poi il Barone.

Cav. Tutti sono stati già pagati. Siate tranquillo, signor D. Celidonio.
D. Cel. Come! Chi? Chi ha pagato?
Cav. Io.
D. Cel. Voi! E perchè? Vi ringrazio, ma non ve ne avevo supplicato. Quanto è il mio debito? Ve ne rimborserò sull'istante.
Cav. A me nulla dovete. Ho pagato, ma non col mio denaro. Bensì con quello di una maschera, che non vorrebbe esser nominata, ma che io nominerò a sua gloria. *(Matilde si ritira precipitosa con Panf.)* È stata la vostra ottima nuora, che per far presto, ha pegnorato tutte le sue gioie.
Il Duc. Brava.
D Cel. Cara la mia Matilde! Dov'è? Voglio abbracciarla. *(Mat. ricomparisce)* E dov'è quello scioperato di mio figlio? Meriterebbe di esser bastonato.*(Matilde fugge con Panf.)* E dov'è quell'altra male arnese di mia figlia? Voglio che mi senta. *(Bern. fugge con Paolino)* Bell'onore che tutti due mi han fatto!
Cav. Ma calmatevi per amor del cielo. Tutti due hanno ricevuto la loro lezione, e ne profitteranno. *(Le due coppie ricompariscono)*
D. Cel. Scuse magre, scuse mendicate; non voglio più vederli, non voglio più sentirli. *(Le due coppie fuggono.)*
Il Duc. Ma voi volete abbracciare vostra nuora?
D. Cel. Senza dubbio. Voglio stringerla teneramente al mio cuore. *(Mat. ricomparisce.)*
Cav. E bene. Persuadetevi che, volendo abbracciar Matilde, dovrete abbracciare anche il marito: e se vorrete bastonar vostro figlio, bastonerete anche la moglie. Si tengono sì stretti fra loro che vi sarà impossibile il separarli. *(D. Celidonio passeggia furibondo.)*
Bar. *(Dalla porta d'ingresso s'inoltra lentamente.)*
D. Cel. *(al Barone)* E voi che venite a far qui?
Bar. Vengo a dirvi che gridiate sottovoce, perchè il vicinato è sossopra.
D. Cel. *(passeggia come sopra.)*
Il Duc. In somma, mio buon amico, ricordatevi quello che ci avvenne il primo giorno della nostra unione in Provincia. Allora ebbero torto i miei figli, e non perciò furono bastonati. Paolino si trovò aggravato di cambiali, ed io pagai senza discacciarlo. Tutto fu accomodato in un giorno, e vivemmo indi in poi allegri e contenti. Facciamo ora lo stesso. Ma che! Vogliamo partire di mal umore fra noi?
Bar. (E torna con la partenza.)
Il Duca. Via chiamiamo i figli nostri. Riabbracciamoli senza dir nulla.